

RITA CALEFFI

IL PAESE DI
QUELCHENONC'È PIÙ



RITA CALEFFI

IL PAESE

di

QUEL CHE NON C'È PIÙ

M^{print}nM
EDIZIONI



Con il patrocinio di

Ass. Mantovani nel Mondo

Rita Caleffi, nata a Mirandola nel 1967, vive e lavora nel modenese. Laureata in Filosofia all'Università degli Studi di Bologna, intraprende la carriera nella Pubblica amministrazione, settore Comunicazione e Pubbliche relazioni. Nel 1991 pubblica il primo romanzo dal titolo *Il Ragazzo dall'Anima d'Acqua*. Il suo inedito *La Croce Sopra il Pane* (1996) è finalista e secondo classificato al Concorso letterario "Cronaca familiare", indetto da «Famiglia Cristiana» in collaborazione con la casa editrice Mondadori.

Copertina e quarta di copertina: riproduzioni di fotografie provenienti dalla raccolta privata dell'autrice.

ISBN 978-88-943944-7-4

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 2019 MnM *print* edizioni *linea* Amolà

Il Paese di Quel Che Non C'è Più

*Così, sul finir della notte, rividi gli amici.
E qui gran folla affluita di nuovi compagni
trovai, stupefatto del numero, uomini e donne,
e giovani, pronti all'esilio, misero volgo infelice.*

Virgilio, *Eneide*, libro II.

IL PARCO DEL SALICE

Era il 24 settembre del 2011 quando dedicarono a mia madre l'area verde del quartiere dei musicisti: «Parco del Salice - dedicato a Giuliana M. - Ostetrica».

Quel sabato fu un pellegrinaggio di parco in parco, una festa itinerante, per assegnare a ogni spazio verde il nome indicato dai residenti. Nel nostro caso, la maggioranza aveva espresso la volontà di intitolarlo a mia madre, conosciuta da tutti come “la Giuliana”, ma fu scelta la formula della dedica, preferendo l'intitolazione *arborea* per un criterio di uniformità: «Parco dei gelsomini», «Parco del melograno», eccetera.

È infatti inusuale rendere omaggio a una persona ancora vivente in questo modo. Comunicatomi che c'era l'intenzione, ma che poteva esserci tale impedimento, dissi:

– Oh, se è per questo, l'ostacolo sarà presto rimosso...

Le era appena stato diagnosticato un tumore gastroesofageo del diametro di otto centimetri, aveva un'anemia fortissima e un solo polmone funzionante, i medici scuotevano la testa («questa si fa un'infezione, un'insufficienza respiratoria...»), la guardavano come un vuoto a perdere.

Quel 24 settembre fu una splendida giornata di sole, di estate tardiva. Un regalo anche per mia madre, che è sempre stata una creatura del caldo, un esserino da Ferragosto ore tredici sulla spiaggia.

– E non ditemi di stare all'ombra, che ci starò abbastanza.

Avevo organizzato il rinfresco a domicilio (prima di sapere di quello ufficiale) esagerando con gli acquisti e utilizzando come tavolo l'asse da ponteggio gentilmente concessa dagli artigiani che stavano lavorando da noi, apparecchiando fra i calcinacci e le travi di ferro ancora a vista. Stavamo ristrutturando la casa.

Avevo invitato i nostri amici, i parenti da Mirandola e dalla Romagna, ed ero entusiasta di tutte quelle belle persone intorno. C'erano anche gli amici di mio figlio, che stava vivendo la sua festa nella festa in quel pomeriggio settembrino di scuola appena iniziata. C'era una mia collega. Idealmente erano presenti anche i parenti di San Giovanni Suergiu (Sardegna), che sapevano della cerimonia. Mentre si parlava anche di loro – per il fatto che a zia Bruna, finita a fare l'ostetrica al di là dal mare, in una vicenda dai sorprendenti parallelismi con la nipote era intitolata una piazza – certo ci stavano pensando.

Scrissi poi una lettera di ringraziamento, che il Sindaco di Medolla mi fece l'immenso regalo di ospitare, pressoché integralmente, sul numero di novembre del periodico «Spazio Comune». Mi sarei accontentata di un estratto, due righe estrapolate a sua scelta. Il mio intento era quello di raggiungere anche coloro che non erano stati presenti, perché non avevano potuto o non avevano saputo, tendendo loro la mano per farli comunque partecipi. In quanti, negli anni, mi avevano detto:

– Ah, la Giuliana... Bisognerebbe farle un monumento... Che donna splendida... Ogni tanto il Cielo ci manda queste persone rarissime per mostrarci come potremmo essere – mi raccontavano, commossi, dei loro momenti con lei: – Era tanto brava... Aveva una delicatezza.

La dedica era il risultato di una volontà molto ampia. Molto più ampia di quella espressa nell'urna estemporanea e di quella rappresentata in un sabato pomeriggio d'estate tardiva. Mi premeva riconoscerlo.

Quanto a mia madre, alla cerimonia c'era. La festa era sua. Non mi era passato per la mente di non farla partecipare. Il mondo appartiene a tutti, non c'è imperfezione che prescriva l'isolamento. E poi, siamo tutti imperfetti. Detesto ogni tipo di ghettizzazione, perfino i locali con un'impronta troppo generazionale mi mettono a disagio; da sempre, e ancor più con l'esperienza degli ultimi anni, ritengo la sofferenza, la malattia, l'handicap condizioni di elevazione, fattori che pongono chi ne è coinvolto in uno stato prezioso, al quale spettano ammirazione, rispetto, onori.

La nuova condizione di Giuliana era, per me, qualcosa che aggiungeva merito al merito. Chi ero per decidere di non farla partecipare? Di fronte alla ripetuta domanda: «La porterai?» mi era cominciato, però, a sorgere un piccolo dubbio. Un tarlo. Fossi al suo posto, vorrei davvero esserci? O avrei imbarazzo di qualcosa?

Avevo schiacciato il tarlo, e al parco Giuliana c'era. Era la sua festa. E per tutto il giorno sorrise. Nella sua dimensione parallela, senza ben comprendere che tutta quella gente che le stringeva la mano, che la baciava, era lì per lei, senza capire che il Sindaco e l'Assessore all'ambiente, al microfono, parlavano di lei, che io, a quel microfono, stavo ringraziando a nome suo.

Da qualche tempo aveva riacquisito la serenità. Una vita trascorsa a trasmetterla agli altri, semplicemente con il suo modo di essere, la serenità. Calma, equilibrata, modesta (le lettere di encomio che le avevano scritto i suoi insegnanti, le ho trovate soltanto ora, nei cassetti), scrupolosa, insonne per deformazione professionale, faccino stropicciato, eppure instancabile, composta, spontanea e gentile, al di là della dedizione al proprio lavoro istintivamente, semplicemente altruista e compassionevole; giovane, per sempre giovane, come la sua voce.

Una particolare luminosità che emana anche dalle fotografie della sua infanzia in bianco e nero: il musetto imbronciato, nelle pose con le altre allieve ostetriche al Policlinico, dove era giunta

sedicenne al séguito di zia Piera (maestra alla clinica) – in primo piano il chiarore di quelle sue mani affusolate, buone, come in un capolavoro marmoreo – o sola, sull’attenti, seria e mortificata dalla cuffia, immortalata accanto al severo professore.

Solo a guardarla le si voleva bene. E tuttavia, è sempre stata un tipo orgoglioso. Ribelle di fronte alle ingiustizie, ai soprusi, alle coercizioni. Certamente non disposta a farsi immotivatamente comandare.

Perciò, era stata dura piegarsi all’imperativo dell’Alzheimer, negli orribili primi momenti di inceppo, nei primi mancamenti cognitivi; dura rendersene conto, accettare i paletti posti da chi cercava soltanto di proteggerla. Il momento più terribile, quello che la privò una prima volta del sorriso, fu quando, sabotandone il motore e inventando la chiusura per ferie dell’officina, su pressione altrui (io continuavo a rimandare) cominciai a interdirle l’uso dell’auto. A privarla in modo eclatante della sua gloriosa autonomia.

– Guido ancora... – diceva alla gente. – Cosa voglio di più?

Per non parlare dei primi tempi di convivenza con badanti e categorie similari, quando dovette arrendersi di fronte alla propensione di finire lungo disteso sul pavimento e al conseguente spaccarsi la testa di mio padre. Snello e longilineo come un campanile, la testa ovale sul volto ovale. Quei dolci occhi a mandorla che da terra ti fissavano la convinsero alla resa.

– Cosa stai cercando, Giuliana? – domandava la Maria Svetlana Anna Tatiana di turno, mentre mia madre, datore di lavoro non riconosciuto, frugava nei cassetti della credenza.

– Quello che mi pare.

Ma quando le chiedo se non si trovasse bene con la Maria Svetlana Anna Tatiana di turno, e se preferisse provare a cambiare, risponde:

– No... il suo lavoro lo fa... È solo che mi è antipatica. Ma è lo stesso.

Era stata dura adattarsi alla nuova malattia. All'estenuante ricovero in ospedale a Verona, a un intervento chirurgico (la resezione gastroesofagea) devastante. Una volta dimessa (dopo appena dieci giorni dall'intervento! Contro ogni previsione era sopravvissuta), le era rimasta la paura, non sapeva di cosa e i barlumi di razionalità superstiti la portavano a ripiegarsi sulla propria *stranezza* e la condussero sulla faglia della depressione:

– Io sto impazzendo.

Nel comune triste destino della demenza, a lei era toccata la particolarità di avere, a tratti, come la possibilità di affacciarsi, gettare uno sguardo sul suo baratro, la percezione del proprio sfacelo, come se la sua coscienza fosse stata preservata o non volesse saperne di spegnersi. Il Cielo appare talvolta molto accurato nel comminare le pene. Così a lei, che sapeva sorridere all'aria, esser contenta di niente, era stata data la possibilità di avere sentore del non capire più nulla.

Lo spettacolo di quella mente devastata, che contempla se stessa e si ritrae con orrore per ciò che ha visto – una mente confusa, stordita, che non sa più procedere secondo passi progressivi ed efficaci – che si contorce come una rana seviziata: «Io sto impazzendo», corrisponde ai momenti più cupi del declino di mia madre. Accadde dopo i giorni di Verona. E si sarebbe ripresentato, puntuale, alla discesa di altri gradini; reso, se possibile, in séguito ancora più straziante dall'impossibilità di trovare le parole.

– Come faccio... Come faccio... – le sole mezze frasi in un dibattersi, dopo uno sforzo disperato, per raccattare qualche lettera, tre consonanti, verbalizzare la pena.

– A fare cosa, mamma.

– Come faccio... per capire... per ricordare – allora non voleva mi allontanassi. – Aiutami!

Lei, che quando ero bambina si accordava con le maestre per rendermi più «menefreghista» (era il termine che usava), lei che,

quando fui ventenne, dormiva meglio nelle sparute sere in cui uscivo. E poi facevamo colazione insieme, l'alba entrava dal terrazzo col vociare delle tortore, mentre le raccontavo, fra un nuovo tipo di biscotto alla cioccolata che aveva comprato – era sempre all'avanguardia in queste cose – e l'altro, di un qualche scapestrato che avevo conosciuto in uno schifo di locale. Lei ora non voleva mi allontanassi più di un passo, sembrava quasi volersi sedere sulle mie ginocchia; anzi, forse neanche questo le sarebbe bastato, voleva entrarci nelle vene. E quando poi si calmava, e anche in me si quietava la pena straziante per lei, mi restava il disagio per questo attaccamento così *esagerato*, perché il nostro legame, per quanto d'acciaio, era stato sempre formalmente sobrio. Aveva, ora, il musetto imbronciato delle fotografie scolastiche anni Trenta. Quando era arrabbiata perché suo fratello studiava poco, ma era infinitamente più bravo di lei, perché era infinitamente più alto di lei e capace di cantare, e simpatico, era più tutto di lei, o perché le avevano dato via la cagnolina.

Durò per un poco, ai tempi di Verona. Poi, passato qualche mese, il suo inossidabile sorriso ricomparve. Se ne stava seduta sul divano, entusiasta della sua postazione.

– Ho la televisione, il giornale, la cagnolina... – e tratteggiava il triangolo con la mano, come se desse la benedizione con un soave sorriso.

Quando anche Lilly, giunta a veneranda età, scomparve, superato il tragico periodo nel quale la cercava, convinta che qualcuno gliela avesse portata via, elaborato il lutto e rimossa dalla memoria, sul faccino di mia madre tornò il sorriso.

– Come va, mamma?

– Bene! Ho la televisione, il giornale... – e la voce s'incepava come se dovesse dire altro, ma non ricordasse: la benedizione a metà. – Cosa voglio di più? – altre volte aggiungeva. – Dormo, mangio, sono servita e riverita... Ci siete voi che siete sempre buoni e premurosi... Cosa voglio, di più?

Era la nostra sopravvissuta. Il medico, giacca e farfallino, veniva a visitarla due volte al mese, e le dava la mano.

– *La par 'na bambolina* (sembra una bambolina). È sempre lì, seduta, composta. Ha la televisione, il giornale, la cagnolina.

– La cagnolina non c'è più.

– È vero. La Giuliana ha sempre una certa classe. La Giuliana... Dio la benedica; eh... – stringeva i denti, scuoteva la testa, scendendo le scale, – che dignità.

Era tornata la personcina serafica che infondeva tranquillità a chi l'avvicinava.

– È un piacere stare con lei – chi le si accostava, non le lasciava più la mano.

Per me era un discorso più complesso, perché conoscevo il rovello che transitava per la sua mente e perché ero sempre tesa a fare da ponte e a parare i colpi che potevano ferirla.

– Grazie – diceva lei a chiunque, e non si sapeva di cosa ringraziasse.

– È già buio – diceva a chi era venuto a trovarla da due chilometri più in là e si stava accomiatando: – Non vada via col buio, stia qui a dormire. I letti ci sono!

Se ognuno di noi ha una parola, un epiteto, un'espressione che lo rappresenta, che è un po', come dire, la sua cifra, mia madre è riassumibile fra «grazie» e «scusa».

– Grazie – ripeteva ancora. Lo scandiva con la erre che era diventata più marcata e più simile a quella del padre, dilatandolo con lo stupore e il cuore.

Era stata, quel 24 settembre, anche la vittoria della vita sull'Alzheimer. *Vaffambagno* mister Alzhi che tanto apprezzi la nostra casa, forse perché i miei sono sempre stati ospitali e hanno spalancato la porta anche a te; vattene via! Annientami l'encefalo, paralizzami il corpo, gettami nel limbo della smemoratezza, fra assistenti e infermiere che mi dicono:

– Alzati, siediti, fai.

Imparano l'italiano solo all'imperativo, nella migliore delle ipotesi ridono, non con me, ma di me e mi trattano da poppante: io sono chi sono sempre stata lo stesso. Sono quella che si preoccupa di pagare il giardiniere e l'idraulico prima che escano dal cancello.

– Pagalo, eh! ... Lo hai pagato?

Quella che sa che non si licenzia un lavoratore solo perché è antipatico. Sono la brava persona che sono stata sempre.

La Giuliana aveva svolto ancora una volta la sua funzione civica, sociale. Quella che il Sindaco le aveva riconosciuto come punto di riferimento per le donne all'epoca in cui non esistevano i consultori. Testimonianza, ora, che l'Alzheimer non deve essere foriero di isolamento, fine prima della fine. Che può esserci vita parallela alla vita, che importa quale vita si sta vivendo, tutte le formule sono valide. Che importa se sei tra gli altri e non ci sei.

La gente si chinava, le prendeva la mano, cominciava a raccontare «di quella volta che», rideva, e lei rispondeva con quel soave riso.

– Si ricorda di quella volta che?...

– Sì – rispondeva lei, bluffando; è sempre stata brillante.

– Si ricorda di me?

Sorriso che si prolungava. Sembrava pronta a pronunciare di nuovo «sì», l'interlocutore in attesa cominciava ad aspettarselo. Poi lei si rendeva probabilmente conto che avrebbe esagerato, che rischiava di essere smascherata, doveva arrendersi.

– No...

Ma era la sua festa, e c'era stata.

I preparativi degli ultimi giorni furono frenetici. Appena dieci giorni prima mi era stato comunicato della festa e della dedica, avevo poi incontrato l'Assessore, e due giorni prima mi ero trovata a ordinare gli addobbi floreali per la tavola e a provvedere al completamento del rinfresco (sobrio, biologico, minimale) nel parco.

La mattina stessa, poi, avevo incontrato l'Assessore e il tecnico comunale direttamente nel parco.

– Ma non c'è neanche un salice! – li sentivo esclamare perplessi, mentre mi avvicinavo.

Noi bambini anni Settanta giocavamo in un'area verde incolta, cespugli di erba alta, cumuli di terra, cilindri di cemento che dovevano servire per i pozzi. Non c'era la siepe a racchiuderla come una scatola e a ostacolare gli sguardi di chi vigilava dalle case, non c'erano recinzioni nei cortili, e tanto questi quanto il parco si stemperavano sulle strade, che erano bianche, nessuna soluzione di continuità. I salici (piangenti) erano ovunque, nell'area verde e nei giardini. Si chiamavano l'un l'altro quando c'era un alito di vento. Al nostro, mio padre faceva la guerra. Le sue foglie erano tenaci spadine che lo sfidavano infilandosi fra la ghiaia; perciò lui cominciò ad averlo, giorno dopo giorno, in antipatia.

Giocavamo, noi bambini, nel lotto che ancora non era chiaro se sarebbe diventato parco (prendendo opportuna confidenza con il senso di precarietà). Era frequentato anche da cani, che avevano collare, medaglietta ed erano persino vaccinati. Girovagavano perché nei cortili non c'erano recinzioni, né abituale uso di catene. I nostri genitori non avevano timore che pestassimo il residuo bellico di quei bastardini, e imparavamo da subito a stare attenti a dove mettevamo piedi e mani facendo ruota e le verticali fra le dune, e crescevamo senza l'idea che il mondo fosse esclusivamente nostro. Giocavamo sotto le fronde dei salici ciondolanti come noi – alberi hippy, a zampa di elefante. Ci appendevamo alle liane.

Gli amici ce li sceglievamo da soli, non eravamo la borsettimana appesa al braccio di giovanilistici genitori, costretti a frequentare i figli di chi piaceva frequentare a loro; anche perché, i nostri genitori, che si davano del lei, avevano sempre molto da fare. Nel campo, anzi, s'andava oltre: eravamo tutti più o meno amici,

ovvero disposti a stare semplicemente insieme. A volte qualcuno s'arrabbiava, senza che nessuno gli dicesse niente, e se ne andava via. Poi, il giorno dopo, ritornava.

Che tale spazio divenisse ora così legato a mia madre, e che lei fosse contenuta nei salici, come una madonnina arborea, era una specie di magia.

– Come possiamo fare, secondo te – mi chiedeva l'Assessore – a riportare la gente nei parchi; a farle vivere, queste aree?

Stavamo, appunto, ristrutturando la casa. Per anni avevamo vissuto con i miei, limitandoci a ricavare una camera e un bagno ulteriori al posto del vecchio garage. L'idea era quella di suddividere gli ambienti, realizzando due distinte abitazioni da quella originale. Ma vari accadimenti avevano fatto trascorrere gli anni senza che affrontassimo davvero la questione. Né sarebbe stato facile concretamente procedere, date le posizioni antitetiche sui dettagli della questione dei miei uomini.

– Perché li ha messi lì – fu la prima domanda di colui che sarebbe diventato mio marito, la prima volta che venne a casa. Eravamo ancora in strada, accanto alla cancellata, marmitta calda.

– Cosa? – chiesi.

– I garage. Perché tuo padre li ha messi lì?

Io non capivo cosa ci fosse di strano. A parte che non mi ero mai posta il problema del posizionamento delle autorimesse, mi sembrava abbastanza normale concepirle esattamente di fronte al cancello. Dritto per dritto. Nessuna manovra aggiuntiva.

L'uomo del ferro, mio padre, che da bambino si costruiva carrettini di metallo e che, una volta cresciuto, se doveva appendere un quadretto, infilava nel muro una spranga; e il ragazzo del legno, che si creava anche le penne col legno, collaborava con un restauratore e già allora, in alternativa alla carriera da diplomatico che la sua parte più frivola distrattamente vagheggiava, avrebbe potuto in realtà vivere felice lavorando come boscaiolo su una

sperduta montagna. Non era certo tipo da fuggire nel vederti andare in giro sopra una vecchia utilitaria senza optional, uno di quei soggetti il cui allontanamento ti fa dispiacere soltanto per non essere stata tu a dire:

– Prego, prendi aria.

E in questo senso le vecchie *Centoventisette* di famiglia possono funzionare ottimamente come fattore di selezione naturale e costituire una protezione.

Lui ha sempre avuto uno spessore. Distinto il cioccolatino dalla carta stropicciata. Però, aveva anche il desiderio del bello.

– È che mio padre non dà importanza neanche a forma e colore di una casa, mentre lui – dicevo, indicando il mio allora fidanzato agli amici di Roma con i quali stavamo conversando, – guarda anche gli interruttori.

L'interlocutore fissava interdetto me. Allora, era Marco a chiarire:

– È che anche per lei è strano scegliere gli interruttori.

C'è da dire che effettivamente nemmeno io davo molta importanza all'estetica di una dimora, soprattutto “al fuori”. Mi risentivo con mio padre che prendeva le decisioni senza neanche accorgersi di aver preso decisioni – per esempio: continuava a spostare l'orto da un lato all'altro del giardino – e perciò, senza chiedere a nessun altro; ed era mio marito a giustificarlo:

– Ha ragione. È il padrone. Fa come gli pare.

Non era prepotenza (era l'uomo più mite del mondo), era noncuranza. La sua realtà era monolitica, non c'era spazio per i dettagli; lo sapevo bene da quando, adolescente, cercavo di spiegargli concetti articolati, come la mia opinione sulla caccia, alla quale lui continuava, imperterrito, a credermi semplicemente contraria. Invece, la preferivo indiscutibilmente come sistema di reperimento carne per un mondo che alla carne non ha rinunciato, agli allevamenti, ai macelli e ai carri bestiame; era il divertimento dei cacciatori che mi disgustava.

Non era prepotenza, la sua, era noncuranza. Oltre al fatto che possedeva un suo sentimento del Tempo. Però io mi risentivo. Ma, al di là delle questioni di principio, anch'io, per natura e, probabilmente, per l'educazione ricevuta, non davo molta importanza all'estetica di una dimora, soprattutto "al fuori", e non facevo caso alle rifiniture, ai particolari. Mi sembrava, anzi, che le nostre abitazioni fossero genericamente troppo piene di orpelli e che fosse abbastanza assurdo impiegare tanto del limitato tempo concessoci a lustrare e riordinare e ammirare ciò che dovrebbe soltanto contenerci. E in un certo senso, questa *noncuranza* mi avrebbe aiutata in futuro.

Il nostro cubo verde a me andava bene. Anzi, lo adoravo. E non lo avrei lasciato per tutto l'oro del mondo. Ma per Marco, sì. Era stato lui a decidere che il cubo verde, e la convivenza con suoceri, nonni e zia, cani e gatti del momento, erano meglio di una soluzione condominiale. Tuttavia, non smise mai di chiamare il cubo con il delicato epiteto di «questa casa di m...» ogni volta che s'inzuccava in una trave della soffitta, o quando c'era da cambiare una lampadina e la plafoniera non voleva saperne di svitarsi (le viti di mio padre...), o se inciampava in un gradino (troppo stretto, troppo basso...). «Casa di m...», situata a «Me-dolla», località posta «in c... alla Luna». Lo fissava, il cubo, dalla cancellata.

– Non ha niente di mosso!

Non cessava di stupirsi.

Nel mentre, a forza di sfogliare riviste di arredamento e similari, e di conservare furtivi ritagli, gli era presa la passione delle case prefabbricate.

C'è da dire che aveva sempre avuto la predisposizione, dato, appunto, il suo debole per ambienti montani e baite. Ogni tanto mi lanciava la palla:

– Sono favolose. Con poco ti fai una villa – con quella *c* scoppiettante come una miccetta e strascicata. – Centocinquanta

metri quadri... – e mi venivano in mente i comici della televisione. – In quindici giorni te la tirano su.

Timidamente, tirava fuori una pubblicità da un cassetto. A me sembravano di marzapane, quelle case, e non a prova di lupo Ezechiele. È che io, presa tra ferro e legno, avevo la banale cultura del mattone. O ancor più del sasso, della pietra. Magari intonacati a calce, come certe abitazioni isolate, fra lecci e pini domestici, capperi selvatici e cespugli di rosmarino. Comunque, pietra.

– Sono antisismiche e ignifughe – aveva precisato, così, *en passant*.

Ecco, questo era un efficace argomento, con l'apprensiva per natura, quella che preferisce attuare una misura precauzionale in più. Avessi dovuto costruire ex novo, infatti, avrei rinunciato a metratura e orpelli, lo dicevo, ma avrei voluto il massimo della resistenza a qualunque evento nefasto.

– Io ci tengo alla casa, perché a me piace stare in casa.

Anche questa era una valida giustificazione, da fornire a una moglie.

Giunti al dunque, cioè al momento di affrontarla, la sistemazione – «Ristrutturare significa spendere tanto per avere sempre qualcosa di vecchio», lui sentenziava – gli avevo lasciato l'opzione dell'acquisto di un lotto per edificarvi il suo immobile ideale. Ma i prezzi erano inviciniabili. E i terreni erano tutti in periferia; a nessuno dei due piaceva, in realtà, l'idea di allontanarsi dal quartiere.

– Bisognerebbe demolire il cubo e costruire qui – aveva debolmente accennato.

Al di là dei miei sentimenti, si rendeva conto per primo che tale soluzione era improponibile, esagerata, che il gioco non valeva la candela. Il costo della demolizione; lo spostamento degli abitanti e la necessità di temporanea sistemazione altrove; doppio trasloco da affrontare. Ai miei occhi il tutto aveva nell'immediato

semplicemente la sagoma dell'assurdo, del capriccio; ma anche a Marco, dopotutto, la soluzione era sembrata esorbitante. Aveva convenuto di ristrutturare. Che poi era stata anche la sua idea iniziale, per quanto ora la rinnegasse.

– Non sono mica da buttar via, queste case – lo aveva consolato il geometra. – Anzi, per me sono le migliori. Fatte con tanta cura. Anche quella di mia madre è così – al giovane tecnico si era gonfiato il petto. – Non le butta giù niente.

Un'estate nella polvere e a preparare caffè, in mezzo alla polvere, agli artigiani che ci popolavano le stanze e il cortile. Uno di loro si chiamava Eddy.

Copri il copribile con le vecchie lenzuola al mattino, per salvarti dalla polvere. E la sera ripiega tutti i paramenti, perché, comunque, in quel letto devi dormire, su quella tavola devi cenare, e rilava pavimenti, e rispolvera, i pori ormai saturi... Caldaia nuova, tubi dappertutto da scavalcare, un tubo rotto e un'inondazione, fanghiglia nel cratere di ciò che diverrà «la sala», cavi elettrici, piastrelle... Tuo figlio che fa i compiti delle vacanze con in testa la cuffia del poligono di tiro per salvarsi da frastuono di trapani e martello pneumatico. Il muratore che ti fissa impanato fra sudore e polvere:

– Ma chi ve lo ha fatto fare?

E se da un lato, con soddisfazione, vedi plasmare la tua dimora esattamente come, festa di Capodanno dopo uova di Pasqua e compleanni, l'avevi pensata – «Qui dove sono seduta sarebbe il posto del divano» «Lì starà il mobile bar» – e hai anche quell'entusiasmo bambino che riaffiora nel ritorno, intorno a te, del fervore dei primi anni di carriole e betoniere, dall'altro c'è quel senso di precarietà, di perenne attesa di un altro istante, e ti sembra che la tua vita sia sospesa.

– Mamma, non mi sembra neanche estate.

Che poi la vita è sempre così.

L'evento memorabile era stato il posizionamento della trave. Una putrella di quattro quintali (ventisei centimetri di lato) che aveva fatto perdere il sonno al muratore, chiedendosi come avrebbe potuto tirarla lassù, sopra ai pilastri di ferro, che andavano cementati nelle fondamenta. Al posto della parete portante che avevamo scelto di abbattere, al pianterreno, all'ingresso, per eliminare il corridoio e realizzare una più ampia sala. Una specie di Stonehenge.

Tutto come prescritto dalla nuova legislazione antisismica, entrata in vigore dopo il terremoto dell'Aquila del 2009.

Al muratore, al geometra, a chiunque entrasse pareva un'esagerazione. Un modo di spillar soldi agli sprovveduti come noi, a una donnina timorosa.

– Questa tiene su un grattacielo.

Man mano che i lavori procedevano, era come se la casa raccontasse di sé. Si scopriva un architrave dove non aveva ragione di stare. E allora ricordavo che il progetto originario doveva essere diverso.

Al pianterreno, principalmente, ambulatorio, sala d'aspetto, cantina, ampio garage...

Ma in quell'orrenda notte di marzo, lo zio Romano se n'era andato. I nonni avrebbero dovuto abitare con lui. Fu deciso, dopo l'accaduto, che si trasferissero da noi.

Perciò, il progetto della casa, già in corso di realizzazione, fu modificato, al fine di ricavarvi un miniappartamento per i nonni. Lasciarono la loro Romagna, per sempre.

Man mano che i lavori procedevano, mi tornava in mente mio padre.

– Ma tu guarda come è fatto questo soffitto: questi travetti sono tutti incrociati con quelli – si sorprendevo i muratori. – È un muro pieno anche questo.

Parlavano di mattoni pieni, muro doppio; rimasero interdetti.

– Ma quanti sassi! – quando ebbero accesso alle fondamenta, nello scavare i buchi per i nuovi pilastri. – Te lo credo che non c'è umidità.

E il ferro... quanto ferro, ad esempio, nei pianerottoli delle scale. I muratori, gli artigiani si stupivano per la cura nella costruzione, per i tanti accorgimenti attuati; a qualcuno la cosa sembrava comica. E a me tornava in mente mio padre, e come noi non dessimo valore alle sue dichiarazioni, e ci sembrassero ingenua e buffamente tronfie affermazioni di un nostalgico:

– Questa è una signora casa. È fatta con criterio. Case come questa, non se ne fanno più.

Quando il 17 luglio 2011 ci fu un terremoto, prima uscimmo tutti, paciosamente, in cortile, poi mio marito e io, più precipitosamente, rientrammo a controllare la trave.

Aveva tenuto. «Santa trave», mandai un sms al geometra. Collaudo effettuato. Subito dopo sopraggiunse il vicino, mio ex compagno di scuola e amico di sempre.

– Sono venuto a vedere la trave – si sistemò gli occhialini da ingegnere. – Oh, ha tenuto su tutta Medolla!

Non mi era piaciuto, quel terremoto. Era durato a lungo. Mi era sembrato il più lungo della mia esperienza. I muri erano oscillati come non mai, e mi ero chiesta se ciò fosse dovuto anche allo svuotamento della struttura, data l'eliminazione della parete portante. Erano caduti oggetti a terra, e anche questa era una novità. Per la prima volta mi ero resa conto che poteva essere pericoloso avere oggetti pesanti sulle mensole, proprio sopra la testata del letto. Così, avevo rimosso la collezione di pietre di Lorenzo (i pezzi di quarzo del Trebbia, l'ametista dell'erboristeria, che doveva infondere tranquillità) e certe statue (gli angeli di ceramica e similari, reperti di battesimi e prime comunioni, gadget natalizi dei negozianti, paccottiglia varia).

Ero salita dalla zia. Muta, indifesa e sola, nel suo letto. Sdraiata sul fianco, fra le sbarre. Non si era accorta di niente, ovvio;

comunque non aveva potuto comprendere e dunque spaventarsi se non che per un istante, come quando a un gatto scuoti il giaciglio; non era accaduto niente. Ma era indifesa e sola. Come un povero animalino, il ghiro senza forza che incontrammo sul limitare della foresta, una faina che non sa più scappare. Quegli occhi però attenti, sempre.

– Non ti lascerò sola. Se qualcosa dovesse succedere, non ti lascerò sola.

Più tardi, nel fare un giro in bici con Lorenzo, avevo una sensazione cupa, buia nel cuore. Non mi era mai accaduto. Eppure, sembrava che nessuno avesse dato importanza all'evento. L'epicentro, avremmo saputo il giorno dopo, era stato individuato a sud di Rovigo, magnitudo 4.8, mi pare.

Non avevo mai avuto paura dei terremoti. O meglio, una sola volta, la notte di Santo Stefano di tanti anni prima. Ero poco più che bambina e nel buio, all'improvviso, si era sentito un boato. Non avevo neanche capito bene cosa fosse, quella specie di suono, come di un enorme crollo nel sottosuolo, proveniente da est; eravamo scesi al pianterreno, usciti in cortile qualche istante; la nonna mi aveva preparato una camomilla. Parlarono, nei giorni a seguire, di terremoto a San Biagio, o Rivara (frazioni di San Felice), non ricordo, e tiravano in ballo certi pozzi petroliferi di cui nemmeno sospettavamo l'esistenza, perforazioni. Ma questo, nella sua particolare nuova sfumatura, non mi era piaciuto. Tuttavia, poi, eravamo andati a dormire.

– Qui i terremoti forti non possono venire, vero? – chiedeva Lorenzo, occhioni sgranati sotto le lenzuola.

– Dicono di no.

– Quindi non possono venire?

– Non troppo forti... in pianura, dicono di no. La pianura padana è alluvionale, argillosa e sabbiosa, perché qui c'era il mare, sai? È elastica, attutisce i movimenti. E poi, le case sono costruite bene.

Aveva chiuso gli occhioni, abbastanza sollevato; tanto quanto può esserlo lui.

La ristrutturazione proseguiva. A un certo punto, c'era stata una battuta d'arresto. Improporzionabili impegni dell'idraulico, lavori di cartongesso che si presentano più lunghi del previsto e ritardano l'intervento dei pittori...

Intanto era cominciata la stagione della caccia al cinghiale per l'uno, la scuola per l'altro, la badante partiva e c'era la sostituita da trovare, e da provare; ordinaria amministrazione; io avevo una benda sull'occhio per una misteriosa abrasione spontanea notturna e, quando riuscivo, andavo a lavorare.

Finalmente, quando sullo schermo televisivo già scorrevano le pubblicità dei pandori, arrivò il mobile bar. Era, questo, uno dei sogni di sempre di mio marito, che fra le tante passioni ha anche quella del mondo birraio. Poté così sistemare, accuratamente, dopo decenni di soluzioni di ripiego, la collezione di boccali, annessi e connessi. Lo addobbammo, il mobile, direttamente col vischio.

Ristrutturazione ultimata. O meglio, mancavano quelle piccole cose: un'altra lampadina qui, una plafoniera là; insomma, punti luce da terminare di realizzare, e i quadri da attaccare. Particolari ai quali dedicarsi con calma, sui quali perfino soprassedere – quelle piccole cose che prendi così con calma che finisci per non occupartene più. Un po' come per i faretti della sala, in alto, sulla trave, appena installati, che continuavano ad accendersi da sé; e il nostro elettricista, per quanto sempre estremamente professionale, non riusciva a risolvere il problema.

– Sarà che sono troppo sensibili, sentono gli sbalzi elettromagnetici.

Aveva addirittura già provato a sostituirli, ma il problema persisteva.

– Va bene, dà, vedremo come fare.

Non sembrando costituire un pericolo i faretti che si auto-azionavano, un mistero la cui soluzione si riteneva di poter

procrastinare. Non era una questione importante, faceva parte dei particolari ai quali dedicarsi prima o poi.

Il più soddisfatto dei lavori era il ventennale detrattore della «casa di emme». Andava a buttare l'immondizia più spesso per fissarla da lontano, la *sua* casa (ora divenuta tale), anziché sbirciarla dalla cancellata. «Hai avuto ragione».

Per l'anno successivo in programma c'era soltanto la pittura esterna. Circa la sistemazione dell'area cortiliva – i portoni del garage erano troppo stretti, e si stavano sgretolando per la ruggine, il piazzale pareva la superficie lunare, una successione di avvallamenti creatisi laddove si era dovuto rimuovere abeti e cedri, divenuti giganteschi e le cui radici lo avevano prima riempito, il piazzale, di cunette – bisognava attendere che qualcosa rientrasse dalle detrazioni fiscali.

Eravamo indecisi sul colore. L'avevamo sempre immaginata bianca, la nostra tana, fin da quei tempi lontani, da quando per il mio fidanzato e poi fresco marito era ancora la «casa di emme», e non ci intendevamo sugli interruttori.

Bianca con gli infissi verdi. Ma siamo sempre in ritardo nella realizzazione dei nostri sogni. Un'idea di giallo si era fatta avanti. Si era fatta largo come il giallo di certi casali ristrutturati sulla Provinciale che si apriva la via fra siepi ed arbusti, dietro la parata dei platani. Ora, stava vincendo. Era come se fosse sopravvenuto un desiderio di sole. Di più sole.

Di solito ero io quella che aveva sempre ragione. Il gufo saggio, il grillo parlante, quella nata vecchia, eccetera. Odio che proprio questa volta abbia avuto ragione *lui*.

Una sera, anni prima, passeggiavamo fra le luci di via Cesare Battisti, a Gabicce. In mano il sacchetto con i gommoni appena acquistati alla bancarella.

Lorenzo aveva quattro anni, il mare lo aveva reso nervoso ed era una specie di paperino arrabbiato che procedeva avanti a noi e